

Corte costituzionale ed opinione pubblica: un “cambio di passo” ormai necessario?*

MARIA CRISTINA GRISOLIA **

Data della pubblicazione sul sito: 3 febbraio 2023

Suggerimento di citazione

M.C. GRISOLIA, *Corte costituzionale ed opinione pubblica: un “cambio di passo” ormai necessario?*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1, 2023. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* “Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità”, che si è tenuto il 25 novembre 2022. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/683225/corte-costituzionale-e-opinione-pubblica-genesi-forme-finalita>.

** Professoressa ordinaria a riposo di Diritto costituzionale nell’Università degli Studi di Firenze. Indirizzo mail: cristina.grisolia@unifi.it.

1. Nell'analizzare e commentare il "nuovo corso comunicativo" della Corte, il giudice Francesco Viganò e Roberto Romboli hanno tenuto a sottolineare come esso non debba essere interpretato quale nuovo mezzo di legittimazione a riflesso della anima politica della Corte medesima. E piuttosto tale mutamento debba ascriversi ad una volontà unicamente funzionale ad avviare un fruttuoso rapporto tra il giudice costituzionale e la società civile.

Entrambi hanno infatti rimarcato come la legittimazione della Corte, istituzione operante con una logica antimaggioritaria, lontano da potersi costruire sul consenso popolare, trovi il suo fondamento unicamente nel rigoroso riscontro della bontà delle sue motivazioni e nell'altrettanto rigoroso rispetto delle regole processuali; più in generale, nell'insieme delle norme che ne disciplinano l'esistenza nel nostro ordinamento.

Il nuovo corso comunicativo del giudice costituzionale – ha sottolineato Francesco Viganò – non va dunque letto quale strumento di *legittimazione*, ma piuttosto quale mezzo di acquisizione della *fiducia* della società civile; elemento, questo sì, indispensabile a rendere effettivo e realmente operante il ruolo di garanzia ad esso assegnato nel sistema.

Devo dire che, pur comprendendo le ragioni che inducono i relatori ad una estrema prudenza nel trattare concetti quale quello in questione, l'esperienza istituzionale abbia ormai ampiamente dimostrato come la ricerca non della *fiducia*, ma di una vera e propria *legittimazione* da parte della base sociale costituisca, anche per gli organi posti al di fuori del circuito politico rappresentativo, un presidio indispensabile all'esercizio della funzione da essi esercitata.

Che il rapporto con l'opinione pubblica rappresentasse non solo uno strumento di trasparenza ma soprattutto una fonte indispensabile di legittimazione lo intuì per primo Sandro Pertini che vinse, con ampio margine, la scommessa.

Il Capo dello Stato, attraverso l'ampio ricorso al potere di esternazione, realizzò così una "piccola rivoluzione" ai vertici del nostro sistema istituzionale, spostando l'organo presidenziale dalla posizione di distanza dalla società civile in cui era stato originariamente collocato ad uno stato di vera e propria prossimità. Un'operazione, questa, che, come sappiamo, lontana dal "contaminare" il ruolo di garanzia ad esso assegnato, ha piuttosto contribuito a rafforzarlo, rendendolo indispensabile per gli equilibri del sistema.

Allo stesso modo, un uguale "rivoluzione istituzionale" mi pare abbia operato, sia pure con maggiore prudenza e circospezione, anche la Corte. La quale, seppure per ragioni diverse posta inizialmente in posizione distante dalla base sociale, ha sperimentato nel tempo come un più diretto rapporto con il Paese potesse costituire uno strumento capace di rafforzare, piuttosto che minare, il ruolo da essa svolto.

Il giudice costituzionale è venuto così incrementando quelli che costituivano gli strumenti tradizionali di comunicazione (le conferenze stampa e le interviste

rilasciate dai presidenti e dai giudici, la creazione fin dalla sua istituzione dello stesso ufficio stampa), dando vita ad un sistema di comunicazione che gli ha permesso alla fine di assumere una inedita posizione nel nostro ordinamento.

Non vi è dubbio, infatti, che la Corte, proprio attraverso i modi e le forme in cui si è venuta aprendo alla società civile, abbia progressivamente marcato la sua immagine, acquisendo una identità sempre più autonoma e distinta rispetto a quella, ben più confusa e sbiadita, per molto tempo affidata al solo Presidente. Il quale, unico organo legittimato a svolgere un ruolo di rappresentanza, ne sfumava inevitabilmente i contorni, influenzati, come essi erano, dalle idee e dalle convinzioni che caratterizzavano la personalità di chi ha volta a volta rivestito la carica.

È questo un elemento di indubbia novità, che si lascia finalmente alle spalle un dibattito, divenuto a suo tempo anche aspro, suscitato da chi, come Gustavo Zagrebelsky, proprio in nome di una maggiore oggettività e trasparenza dell'organo e del suo operato, imputava criticamente al Presidente di aver trasformato il potere di rappresentanza in un potere di rappresentazione che, necessariamente parziale e soggettivo, finiva per trasmettere della Corte e dei suoi indirizzi una sembianza mutevole e incompleta.

2. Ma quel tempo è ormai passato. Oggi il nuovo tratto comunicativo del giudice costituzionale pone questioni diverse, da tempo dibattute.

La critica più severa è quella espressa con tanta (forse troppa) durezza da Andrea Morrone che imputa alla Corte, complice anche il suo nuovo attivismo decisionale, una eccessiva sovraesposizione nel sistema. Una sovraesposizione che, a fronte della profonda crisi che attraversano gli organi rappresentativi, finirebbe per minare alla base la tenuta dei nostri meccanismi costituzionali, fino ad erodere il principio della separazione dei poteri sul quale esso è stato costruito.

Possiamo o meno condividere tale assunto.

Certo è che esso punta il dito su una tendenza, quella appunto degli organi di garanzia (la Corte, per quanto qui ci riguarda, ma anche il Capo dello Stato), volta ad occupare gli spazi lasciati liberi dalla crisi degli organi di governo; una tendenza che, foriera, come è di nuove e inedite forme di supplenza, non può non preoccupare proprio per il prolungarsi di questa crisi.

È in questa ottica di prudente considerazione delle attuali dinamiche istituzionali e in una prospettiva meno influenzata dalle opportunità che ci vengono offerte dalle nuove tecnologie (anche se, si badi bene, non meno attenta ai vantaggi che esse offrono), che si potrebbe forse auspicare una qualche "cambio di passo" che, pur confermando la validità delle ampie e complesse forme di informazione utilizzate dalla Corte, rivaluti strumenti meno suggestivi, ma forse più vicini alle esigenze di una più matura democrazia.

Si potrebbe cioè pensare, superando finalmente qualsiasi forma di rappresentazione (prima quella offerta dal Presidente e poi quella posta in essere dalla Corte), di portare al centro del sistema di comunicazione del giudice costituzionale l'oggetto stesso della sua attività, ovverosia le sue pronunce.

Mi chiedo, cioè, senza inutili e anacronistici ritorni al passato, se davvero non sia giunto il momento di rivalutare, entro il ricco e variegato bagaglio informativo accumulato della Corte, la regola aurea per tanto tempo invalsa, ma oggi di assai meno fortuna, secondo la quale “la Corte parla solo (oggi potremmo dire soprattutto) attraverso le sue sentenze”.

Tale assunto, infatti, sia pure come dicevo non più attuale nella sua pienezza, ci pare acquisti oggi nuovo valore. E ciò a fronte di una società che, divenuta più matura e organizzata proprio in virtù degli strumenti messi a disposizione dalla rete, è pronta ad interagire con gli organi istituzionali con una autonomia impensabile solo qualche tempo fa.

Su questa premessa, particolarmente significativi risultano gli spunti offerti dai recenti lavori presentati al Convegno dei costituzionalisti su “lingua, linguaggi e diritti”, là dove (mi riferisco in particolare alla relazione di Roberto Zaccaria) si richiamava, proprio in questa prospettiva, il giudice costituzionale ad un uso più attento del linguaggio impiegato nelle sue pronunce.

Un linguaggio – si è detto – che, primo strumento di comunicazione di uno Stato democratico, possa permetterne una fruizione ben più ampia di quella riservata ai soli specialisti ed addetti ai lavori. E ciò – si aggiungeva – coniugando con un giusto equilibrio le esigenze di chiarezza e precisione tecnica, proprie di una pronuncia di un giudice costituzionale, con quelle di semplicità, immediatezza e – perché no – di maggiore sinteticità, che permettano di rendere il contenuto delle singole pronunce intellegibile al più ampio numero di destinatari.

La questione, non importa sottolinearlo, non riguarda soltanto lo stile del linguaggio usato dal giudice costituzionale, ma investe più in generale le problematiche legate alle forme della democrazia e al difficile rapporto che si sta delineando tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa; oggi chiamate ad un confronto che, proprio alla luce dei nuovi strumenti tecnologici, vede un numero sempre più ampio di soggetti avanzare pretese e occupare spazi, neppure tanto tempo fa preclusi alla società civile.

Di questa realtà la Corte, come gli altri organi istituzionali, non può non tenere conto; o, meglio, proprio la Corte, come testimoniano il nuovo corso comunicativo e le coraggiose modifiche al proprio regolamento, sembrerebbe per prima essersene resa conto.

Potrebbe, però, come dicevo, essere necessario un ulteriore “cambio di passo”, che dopo “l'apertura” compiuta dal giudice costituzionale negli ultimi anni, inverta in qualche modo la logica comunicativa che è alla base di essa, ponendo al centro dell'informazione, prima ancora degli strumenti attraverso i quali esso dà conto

della propria attività (i comunicati, le interviste, le conferenze stampa), direttamente le sue pronunce; rese finalmente “leggibili” a tutti i cittadini al di là di qualsivoglia *rappresentazione*.

Forse, a questa condizione, potremmo allora ritenere davvero compiuta quella “rivoluzione istituzionale” da tempo, e con tanta fortuna, iniziata dalla Corte.